

I CAMALDOLI
DI
NAPOLI

L'Album; giornale letterario e di belle arti

Volume nono, pagina 17

1842

Vesuvioweb

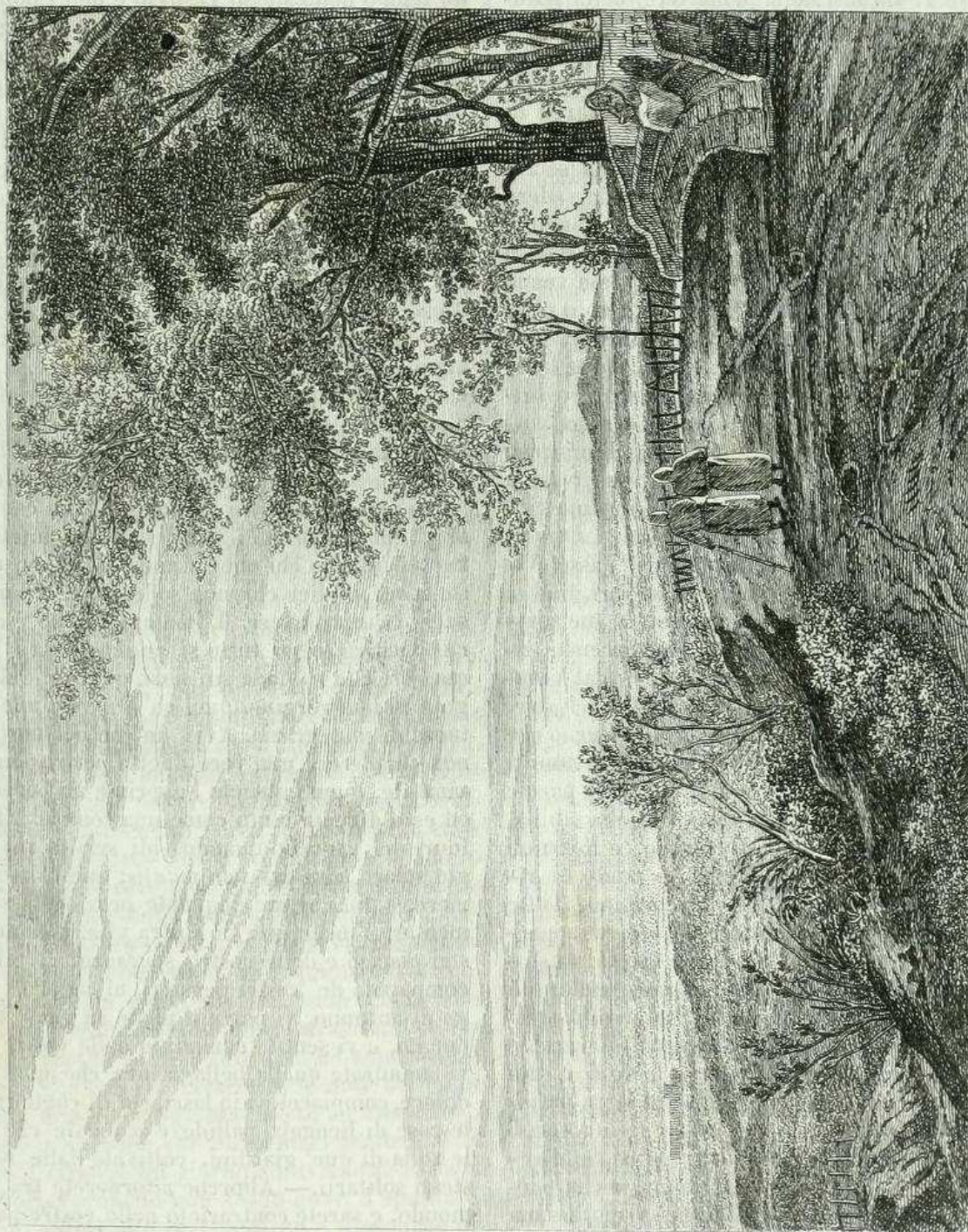
2013

I CAMALDOLI DI NAPOLI

Aux coeurs blessés l'ombre et le silence!
Balzac.

Sorgeva un bel mattino di primavera, e noi movevamo ai Camaldoli. Io era la guida di una brigata di gio-

vani amici. Noi ci soffermammo un pezzo in Antignano innanzi alla casa dell'illustre emulo del Panormita e del Sannazaro, di Pontano il quale qui celebrava graziose feste coi soci della sua famosa accademia, mentre la sua



(L'eremo de' Camaldoli presso Napoli)

diletta Lepidina spargeva sulla sua mensa le rose dell'Ermeo, e posava qualche ramoscello di lauro tolto a quello che ombreggia la tomba di Virgilio innanzi al fortunato cantore delle Esperidie di Baia. Letta l'iscrizione

che indica il suo domicilio, dopo aver ammirata la sua villetta, la sua prospettiva e i suoi fiori, proseguimmo il cammino per i Camaldoli. Noi ci trovammo in mezzo ad amene solitudini: l'occhio vi si arrestava

su mille scene diverse: qui l'edera gitta una ghirlanda capricciosa sull'arco di una casa rurale, lì un cespuglio di ligustri riempie soavemente l'aere de' suoi profumi. Ora il convulso s' incurva e biancheggia in mezzo al verde delle siepi, ora la vite si stringe attorno ad un pino, si eleva fino alle ultime cime, e cingendone i rami de' suoi volubili festoni appresta i più leggiadri tirsi al figlio di Semele. Intanto la capinera, il pettirosso, l'usignuolo rallegravano qualche boschetto solitario celebrandovi a gara gl' incanti della primavera, della natura e dell'amore. Ed eccoci ai Camaldoli. Noi entrammo con vero senso di religione nella sua chiesa: essa serba una nettezza incomparabile, ed è adorna di pregevoli quadri. Nel coro avvi una bella dipintura di Marco di Siena, ma io restai lungo tempo mutolo ed estatico innanzi alla bella immagine di santa Candida nella sacristia. Ella ha una di quelle fisionomie che basta vedere una volta per sempre, per non dimenticarle giammai. Qual grazia, qual modestia, qual affetto ha saputo dare il pittore a que' lineamenti celesti! Tale chiesa venne elevata da don Giovanni d'Avalos, fratello del noto marchese di Pescara il quale beneficò molto quest' eremo. Usciti di chiesa per un viale fiancheggiato da due lauri regi ci recammo a contemplar la sua magnifica prospettiva. Assisi su dei sedili ombreggiati da elci sempre verdi noi non cessammo di riguardare stupefatti l'immenso panorama che si offriva ai nostri sguardi. Spiegavasi a settentrione tutta la fertile pianura della campania circoscritta dai monti degli Apuzzi, e dai Matesi. Quindi da una parte il Vesuvio, Sorrento patria del Tasso, Vico Equense che conserva le ceneri di Filangieri, Stabia ove morì Plinio, Pompei coi suoi cipressi, le sue tombe, e i suoi teatri deserti, ed Ercolano che discende tristamente al mare coi suoi monumenti coverti dal Vesuvio; dall'altra monte Circello sede della figlia del sole, Formia un giorno dimora dei Lestrigoni, il Falerno che riempiva del suo vino la coppa di Orazio, Gaeta tomba della nutrice di Enea, Linterno che udì le ultime parole di Scipione, Cuma che suonò degli oracoli della sibilla, Baia che inorridì al parricidio di Nerone, e Pozzuoli seconda città nell'universo dopo Roma, e punto di riposo dalle tante meraviglie che lo circondano. Tutte queste pagine eloquenti ci erano sott' occhio ed appartenevano a quella classica regione che la favola, la storia e la poesia hanno a gara renduta immortale. Gli stessi due promontorii di Minerva e di Miseno che sembra che corrano ad incontrarsi, restringono il cerchio magico di quella sirena che qui lasciò la vita, i suoi amori e il suo nome. In tal guisa su questa terra prediletta del sole e del genio gravitano ancor trenta secoli di rimembranze, di gloria e di sventure. Ecco, io diceva, l'antica Prochita, frequentata dai fenici, e che Giovenale preferiva alla Suburra, e alla stessa mollissima Baia: ecco l'antica Inarime, l'odierna Ischia, che Licofrone chiamava l'isola dei Giganti. Il monte Epomeo vi si alza orgoglioso colle sue tre punte ed asconde nelle sue viscere quel Tifeo i cui ruggiti presso quegli abitanti non erano che fiamme e distruzione. Si direbbe che in ogni epoca essa abbia presentato lo spettacolo di subitanei cangiamenti di fortuna. In essa rifuggì Mario,

vecchio, perseguitato e proscritto: in essa quella vez-zosa Lucrezia di Alagno che fu un tempo la passione di Alfonso: in essa quel Ferdinando II d'Aragona quando d'Obigni si era impadronito di Napoli, ed infine li stette due giorni travestito e sconosciuto quel francese che regolò i destini di questo regno quando il suo invincibile congiunto governava quelli dell'intera Europa. E chi potrebbe rammemorare tutti gli altri siti che noi segnammo dalla punta di questo vulcano estinto, emulo un tempo dello stesso Vesuvio e dell'Epomeo, e che ora si abbassa all'orizzonte tristamente allo sguardo del viaggiatore che giunge di mare, ammantato de' suoi freschi boschetti di castagno? Io lasciai lì i miei amici stupefatti e corsi all'eremo in cerca di più dolci commozioni. Avete voi mai ascoltato il suono della campanella che invita quei religiosi alla preghiera? Ebbene immaginatevi di vederli uscir tra le tenebre di quelle loro cellette che rassomigliano a dei sepolcri come tante ombre a cui si conformano quei loro abiti bianchi, al chiaror delle stelle che scintillano sì vivamente in una notte d'inverno, al suono del vento che fremente cupamente tra le elci vicine: immaginate quelle tinte brune che avvolgono il monistero, quella luce misteriosa ch' esce dalla chiesa, l'eco dei loro passi per quel viale deserto, ed allora comprenderete che v' ha qualche cosa che parla all'anima e che la soddisfa meglio delle illusioni fugaci ed ingannevoli di questo mondo. Mi si dirà: qual rapporto può esistere tra il suono di una campanella e l'anima del romantico il più disperato? Infelice chi non lo trova, infelice chi ebbe l'immaginazione negata a queste idee, infelice chi non soffrì mai! La natura ai suoi occhi è un cadavere. L'immaginazione è quella fata al cui magico tocco tutto si anima: essa è per la natura quel ch' è la rugiada sui fiori, quel ch' è il rossore sulla gota di una vergine, quel ch' è il velo alle forme voluttuose di una grazia. Avvi un eco nel nostro cuore che non chiede che una voce diletta per risponderle amorosamente, e guai quando l'opprime un perpetuo silenzio, ed esso diventa muto come una tomba!... Era per uscir fuori del cancello quando vidi scritto sovra un orologio solare *hora qua non putatis*; questo motto mi fè fremere, e più che un' eloquente orazione esso mi fè rammentare l'incertezza di nostra vita, e la nullità dei nostri piaceri e delle nostre speranze..... Ah! se mai in compagnia de' vostri pensieri, al cader di un bel giorno di autunno, vi porta il piede su quest' eremo abbandonato, e vi sentite compunto dalle vostre riflessioni, e vi ammirate quella bella natura che quasi v' insulta il dolore, compiacetevi in lasciarlo di cogliere una di quelle rose di Bengala pallide e scolorite che crescono tra le zolla di que' giardini, coltivate dalle mani di quegli stessi solitarii.— Allorchè ritornerete tra i tumulti del mondo, e sarete contrariato nelle vostre passioni e proverete tutti i tormenti dell'interesse, dell'orgoglio, mirate quella rosa le cui foglie son cadute nel vaso che la contiene, e sovvenitevi del nostro breve pellegrinaggio su questa terra: ah essa forse vi farà sovvenire dippiù degli ineffabili incanti della solitudine e della melanconia, di questa mesta pagina, e dei Camaldoli!

C. Modestino.